

11 aprile 2012

## La scommessa di Biella Tessuti tecnici e moda

«Una epoca si è chiusa. Il passaggio di consegne, dal tessile europeo al tessile asiatico, si è compiuto con l'ingresso della Cina nel Wto. Il Novecento è ormai alle nostre spalle. In questo settore, negli ultimi vent'anni, Biella ha perso quindicimila posti di lavoro».

Nel racconto a più voci della nostra economia, ogni distretto ha i suoi grandi vecchi. Nella sua vita Emilio Falco, 83 anni di cui oltre sessanta spesi fra fabbriche e uffici della antica Manchester in miniatura, ha messo soldi in almeno una dozzina di imprese.

Le ha viste crescere, ha dato consigli e poi è uscito dal capitale. «Una volta - spiega - era difficile sbagliare. Adesso, per questo territorio, l'unica prospettiva è un mix produttivo formato dai tessuti tecnici, magari destinati a utilizzi industriali, e dai grandi marchi dell'abbigliamento, a patto però che abbiano capacità distributiva». Il pessimismo radicale di Falco ha origine nella geo-economia nata dall'adesione, nel 2001, della Cina al Wto. Nel 2001 le imprese tessili erano 1.555, mentre oggi sono soltanto 936; l'export in quell'anno valeva 1,2 miliardi di euro, nel 2011 si è attestato a 1,036 miliardi (più 16,4% rispetto al 2010). La contrazione del perimetro manifatturiero, in termini di imprese e di occupazione, fa il paio con un inspessimento dell'agglomerazione produttiva: secondo una linea coerente con lo sviluppo dell'economia italiana, la quota delle società di capitale sul totale delle imprese è salita dal 10,6% del 2000 al 14,4% del 2011.

Peraltro, stando a Unioncamere Piemonte che ha analizzato i bilanci del segmento della tessitura, nel 2010 il fatturato a Biella è salito del 21,4%, contro l'incremento del 6,1% registrato dai suoi concorrenti di Prato e il +6,8% messo a segno da quelli di Varese. Qui l'Ebitda sulle vendite è stato pari al 6,7%, a Prato al 4,3% e a Varese al 2,7 per cento. Esiguo il Roe: l'1% per i biellesi, sempre più però dello 0,3% dei pratesi e del -1% dei varesini.

«È evidente che esiste un problema di redditività - sottolinea Roberto Giampaolo Vitali, segretario del Gruppo economisti di impresa - ma è altrettanto evidente che la lunga transizione del tessile internazionale avrebbe potuto uccidere Biella. Questo non è successo, come dimostrano i dati sull'export. In ogni caso, le cose sono cambiate».

Che le cose siano cambiate, qui lo sanno benissimo. Hanno incominciato a intuirlo, già a partire dagli anni Settanta, i pensionati che arrotondavano andando in Cina a portare le macchine ormai in disuso.

Lo hanno visto tutti, quindici-vent'anni dopo, quando la strada che da Biella si inerpica verso la Valle Mosso ha incominciato a riempirsi di edifici abbandonati, fabbriche chiuse e operai a casa. Meno male che (allora) esistevano gli ammortizzatori sociali e che, fra gli imprenditori biellesi, nessuno è mai morto povero. Oggi lo capiscono ancora di più, dato che il tema dei volumi produttivi (che rimangono) e dell'export (che cresce in linea con l'intera economia italiana) si incrocia con quello della marginalità reale. «Quanto guadagnano? È difficile dirlo. Certo, ormai i soldi veri li fanno soltanto gli imprenditori che, nell'abbigliamento, hanno un grande marchio e quelli che, ai tessuti tradizionali, hanno affiancato quelli tecnici», osserva Secondo Rolfo, direttore del Ceris-Cnr e autore di diversi paper sul caso Biella.

La propensione tecnica riguarda molte imprese tradizionali. Come la Reda, guidata da Ercole Botto Poala (65 milioni di euro di fatturato, 4,4 milioni di euro di Mol): «La diversificazione verso il tecnico è essenziale, per Biella. Ma temperare tradizione e novità è una cosa buona. Noi ci stiamo provando con l'abbigliamento sportivo in lana». Oggi si stima che le aziende specializzate in tessile tecnico siano una cinquantina (con circa 1.500 addetti). Il 60% destinato all'abbigliamento. Il 40% per l'edilizia e la salute, l'automotive e l'arredamento.

Una delle prime a fare tessile tecnico estremo, cioè non dedicato all'abbigliamento ma ad altri settori, è stata la Finelvo, a Occhieppo Superiore. Dal 1968 si è specializzata nel floccaggio elettrostatico, una tecnologia che produce filati particolari destinati soprattutto all'automotive.

Una ultra-nicchia: in tutto ci sono due aziende al mondo. Alla Finelvo lavorano 50 persone. Ha ricavi compresi fra gli 8 e i 9 milioni di euro, con un Mol del 12 per cento. Il fatturato è ottenuto per il 45% in Germania e per il 45% fra il Brasile e il Messico. «Mi ricordo ancora il giorno di vent'anni fa - racconta Roberto Rossetti, imprenditore di seconda generazione - in cui il vicepresidente della Bmw è arrivato qui con la sua Serie 7. L'ha parcheggiata nel cortile e ci ha chiesto se eravamo in grado di risolvere il suo problema». Un fornitore tedesco aveva mentito sulle proprie capacità di assorbire la domanda di Bmw. «Noi, ai tedeschi - dice Rossetti - non abbiamo mai mentito. Volevano comprare l'azienda. Mio padre gli disse di no e fece tre miliardi di investimenti sugli impianti. Per 10 anni non abbiamo incassato una lira di utile».

L'Italia è sempre più sub-fornitura de luxe della manifattura tedesca. Una committenza dura, ma corretta. «Non

abbiamo tensioni finanziarie - spiega Rossetti - soprattutto perché i tedeschi, a fronte di uno sconto del 4%, ti pagano a 10 giorni dall'emissione della fattura». Dalla Germania, in maniera regolare, affluisce nel tessuto produttivo biellese quella liquidità che, dal mercato nazionale, stenta ad arrivare, per il credit crunch bancario e per i rallentamenti nei pagamenti che caratterizzano i rapporti fra le piccole e le medie imprese, le medie e le grandi. Dunque, dal punto di vista della fisiologia finanziaria, Amburgo e Düsseldorf fanno meglio a Biella di Torino e di Roma. Questi flussi finanziari sono in crescita. Basti pensare che l'export del tessile verso la Germania è stato nel 2011 pari a 197 milioni di euro, un quinto in più rispetto all'anno prima. L'asse tedesco a Biella mostra come siano cambiati gli equilibri interni all'economia italiana.

Se fino agli anni Novanta era la Francia il partner privilegiato, ora il passaggio è a Nord. Sempre meno Milano e Parigi, sempre più Stoccarda e Wolfsburg. I nuovi equilibri geo-economici. La transizione tecnologica. La fine del Novecento. Il secolo dell'Asia. Il racconto dell'economia globale di oggi ha un suo breve ma non irrilevante capitolo, qui a Biella. E, se l'Italia industriale appare segnata da una dinamica selettiva in cui coabitano il rimpicciolimento dei sistemi distrettuali e l'irrobustimento delle singole imprese, il tessile biellese risulta davvero un micro-paradigma del cambiamento in atto nel nostro capitalismo manifatturiero. Fra declino e trasformazione, 'dimagrimento' industriale e miglioramento qualitativo.

11 aprile 2012

---

[Redazione Online](#) | [Tutti i servizi](#) | [I più cercati](#) | [Pubblicità](#)

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**